

LETTURE: At 2,1-11; Sal 103 (104); 1Cor 23,3b-7.12-13; Gv 20,19-23

A Gerusalemme, le folle presenti nel giorno di Pentecoste sono stupite perché ascoltano Pietro e gli altri discepoli parlare nella propria lingua; perciò si interrogano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? [...] Come mai li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio?» (cf. At 2,7-8.11). Delle opere di Dio, in realtà, non si può che parlare con lingue differenti. Sia perché le sue opere di salvezza non conoscono confini o esclusioni: sono per tutti, per ogni lingua, per ogni tradizione, per ogni cultura. Sia perché una lingua, da sola, non riesce a dire tutto, non può completamente esaurire e contenere l'intero mistero di Dio. Non basta una sola lingua, o un solo sguardo, un unico punto di vita, un'unica teologia.

In effetti anche la liturgia della Parola di oggi ci parla del mistero che celebriamo non con un solo linguaggio, ma con linguaggi diversi, con sguardi e prospettive differenti. Prendiamo ad esempio il racconto di Luca negli Atti e quello di Giovanni nel Vangelo. Nel IV Vangelo, Gesù dona ai suoi discepoli lo Spirito nello stesso giorno in cui il Risorto si è manifestato vivo a Maria di Magdala, dopo che il Padre lo ha liberato dai legami della morte. L'evangelista non esista a ricordarcelo, aprendo il suo racconto proprio con questa annotazione cronologica: «La sera di quel giorno, il primo della settimana». Siamo nello stesso giorno. Invece Luca negli Atti colloca la discesa dello Spirito in un tempo diverso, nel giorno della Pentecoste, che – come ricorda il nome stesso della festa – cadeva cinquanta giorni dopo la celebrazione della Pasqua. Ecco due linguaggi diversi per raccontare il medesimo evento. Allora, più che lasciarci distrarre da questa apparente contraddizione, dobbiamo cercare di capire gli aspetti diversi che, di questo unico evento, vengono messi in luce da queste differenti modalità di raccontarlo.

Giovanni sottolinea l'unità dell'ora e il fatto che lo Spirito è il frutto maturo della Pasqua di Gesù. Lo Spirito scaturisce dalle ferite, dalle aperture, che la violenza degli uomini ha inferto nel corpo di Gesù. Quando Gesù muore è dal suo costato trafitto che scaturiscono acqua e sangue, segno dello Spirito che viene donato nel sangue di una vita che si consegna totalmente nell'amore. Nel Cenacolo, Gesù soffia sui discepoli lo Spirito, ma tornando a mostrare quel costato trafitto, quelle piaghe che segnano per sempre il suo corpo, la sua carne. Tutto è unificato: le piaghe del crocifisso rimangono nel risorto, lo Spirito è donato da Gesù che muore, ed è donato da Gesù risorto ai discepoli. Quel respiro che il Crocifisso consegna morendo si prolunga e giunge sin qui, nel soffio con cui il Risorto dona lo Spirito ai discepoli. È un unico soffio, un unico respiro, un unico Spirito. Lo Spirito del crocifisso è lo Spirito del Risorto. Gesù muore donando lo Spirito, Gesù risorge donando lo Spirito: non sono tempi e momenti diversi, è un unico evento, un'unica ora. Anche perché è uno solo lo Spirito nel quale Gesù vive la sua ora. A unificare l'ora è la vita unificata di Gesù, il vivere ogni realtà, ogni situazione, nel medesimo Spirito. Gesù muore amando e risorge amando, muore obbedendo al Padre e risorge nell'obbedienza alla sua azione; Gesù muore perdonando e risorge perdonando i discepoli e affidando loro il compito di perdonare i peccati. Il tempo per noi diverso della morte e della vita, per Gesù è un solo tempo perché uno solo è lo Spirito in cui vive ogni realtà della sua esistenza. Non cambia con il cambiare delle situazioni e degli eventi; fa il contrario, unifica eventi diversi e contrastanti, addirittura contrapposti, perché li assume e li riconduce nello stesso Spirito nel quale vive ogni cosa, ogni tempo, ogni situazione.

Giovanni sottolinea questa unità. Luca ci offre una prospettiva diversa. Collocando l'effusione dello Spirito nel giorno della Pentecoste, sembra piuttosto animato dal desiderio di aiutarci a comprendere non da dove scaturisca lo Spirito, da quale unica ora provenga, ma quale fecondità abbia per la nostra vita, quali effetti di grazia produca in noi, quali doni spirituali ci offra. Nella Pentecoste ebraica, infatti, si celebrava il dono della Torà, sul Sinai. Il dono della libertà, offerto nell'Esodo e nell'affrancamento dalla schiavitù del faraone, culminava e si compiva nel dono della Legge, che doveva orientare il cammino di Israele su quelle vie di libertà che gratuitamente Dio aveva aperto dinanzi ai suoi passi. Ora, nella Pentecoste che compie la Pasqua di Gesù, la Legge non viene più scritta da Dio sulle tavole di pietra consegnate a Mosè, viene piuttosto scritta sulle tavole di carne dei nostri cuori. È lo Spirito a scriverla, o meglio e più radicalmente, è lo Spirito a diventare la legge interiore che guida i nostri passi sulle vie della vita e della libertà. Li guida, ci ricordano oggi le letture bibliche che abbiamo ascoltato, sulle vie della comunione e sulle vie della testimonianza, o della missione. Gesù, manifestandosi ai discepoli, dona loro due volte il saluto della pace. «Pace a voi», dice una prima volta, «pace a voi» torna a ripetere subito dopo. Il primo saluto della pace, accompagnato dall'ostensione delle mani e del fianco, fa sì che «i discepoli gioirono al vedere il Signore». È la gioia di una comunione ritrovata, attorno al Signore, vivo e presente in mezzo a loro. La sua pace ci raduna dalle nostre dispersioni, ci custodisce nell'unità. Ci dona la gioia dell'incontro, dell'essere di nuovo radunati nello Spirito del Risorto. Il secondo saluto della pace, apre la vita dei discepoli alla missione. «Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». La pace che si riceve dall'incontro con il Signore è da condividere con altri, ci raduna ma al tempo stesso ci semina, ci disperde, per essere in mezzo agli uomini segno efficace e credibile di perdono e di riconciliazione.

Ecco ancora due lingue diverse che lo Spirito dona alla nostra esperienza di fede. La lingua della comunione e la lingua della missione. E sono lingue che devono comprendersi reciprocamente perché raccontano lo stesso evento, la Pasqua del Signore. E perché devono integrarsi reciprocamente, l'una ha bisogno dell'altra. La comunione non rimane bloccata dentro le proprie porte chiuse ma si apre e si dilata nella missione; la missione annuncia e realizza quel perdono che genera comunione. C'è una comunione che, come diceva il Cardinal Martini, diviene essa stessa evangelizzatrice per irradiazione, per attrazione, per contagio, e c'è una missione che disperdendo la comunità sulle vie del mondo torna ovunque a seminare comunione.

Dobbiamo parlare della Pasqua di Gesù anche con queste lingue differenti. Possiamo farlo non perché sappiamo farlo, non perché il farlo sia già nelle nostre risorse e capacità, ma perché, ci ha ricordato l'apostolo Paolo in ciò che scrive ai Corinzi, «vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune». Tutto ci è possibile, anche parlare le lingue diverse della comunione e della missione, perché c'è un solo Dio che opera tutto in tutti. A noi è chiesta però la vigilanza perché la manifestazione particolare dello Spirito che ci è stata data sappiamo viverla non per il nostro vantaggio o per il nostro interesse, ma per il bene comune, che non è semplicemente il bene comune del corpo di Cristo, ma è il bene comune del corpo dell'intera umanità. Lo Spirito ci raduna in unità nell'unico corpo di Cristo, che però rimane per sempre, come ci ricordano quelle piaghe che il Risorto continua a mostrare a noi tutti suoi discepoli, un corpo donato, un corpo offerto per la vita del mondo.

*fr Luca*